

G. Di Chiara - C. Neri

Introduzione

La celebrazione di un settantesimo anniversario di uno studioso come Francesco Corrao è quanto mai auspicabile attraverso la pubblicazione di una raccolta di scritti di suoi colleghi, che, con lui in vario modo collegati, testimoniano e trasmettono l'impatto sulla realtà della psicoanalisi di una figura come la sua.

Corrao ha sviluppato il suo contributo scientifico alla psicoanalisi, nella teoria, nel metodo, nella clinica, affidandosi prevalentemente alla trasmissione orale del suo pensiero. Egli, infatti, è convinto che il pensiero nasca e si sviluppi nell'ambito di una viva ed appassionata interazione, ai bordi di ciò che viene detto piuttosto che nella parola assertiva, fissata in un testo. Benché non poche siano le pubblicazioni, esse rimangono pur sempre ben al disotto del vastissimo patrimonio di insegnamento e di pensiero che in anni di fertile lavoro è stato prodotto da lui. Convinto della supremazia della parola (del discorso) è con essa che ha prevalentemente lavorato, anche lontano dalla stanza dell'analisi nel tempo della riflessione, lasciandosi convincere soltanto in poche occasioni a consegnare al testo scritto il frutto della propria attività di ricerca e riflessione in lavori di grande densità e complessità di struttura, di contenuto e di linguaggio.

Ha così influito in anni, che sono tanti, sulla nostra cultura psicoanalitica e sui nostri modi di operare. Ed è coerente con il suo metodo utilizzare la cifra dei *Festschrift* per mostrare in modo indiretto, allusivo e discreto, il risultato dell'incontro tra il suo lavoro e quello della comunità scientifica di cui fa parte.

Come gli psicoanalisti di seconda generazione nel nostro paese, agli inizi del suo lavoro si ispira prevalentemente alla psicoanalisi che parla francese: ed è attratto certamente da autori della statura di Ricoeur e Lacan, condividendo, soprattutto con quest'ultimo, l'attenzione puntuale al testo freudiano originale con la sua gravidanza di significatività e rigore linguistico. Da Ricoeur mutua l'interesse alla dimensione ermeneutica adoperata nel contesto del lavoro psicoanalitico senza mai perdere di vista il basamento profondo della condizione psicoaffettiva e motivazionale inconscia della mente dell'uomo. L'incontro successivo con la narratologia psicoanalitica risentirà molto positivamente di questa premessa: Corrao sarà un protagonista di primo piano di questa linea di ricerca, che affronterà con una preparazione metodologica di tutto rispetto. La psicoanalisi italiana apprende presto a parlare in inglese: per Corrao significherà soprattutto l'evoluzione kleiniana, non solo nei contributi fondamentali della caposcuola, ma nelle vivaci linee di sviluppo che questi produrranno. Convinto della estrema importanza del controtransfert inaugura la collana di psicoanalisi per l'editore Armando, di cui è il curatore, col volume di Racker sul controtransfert che è molto presto un testo classico. Seguono le opere di Meltzer, Money-Kyrle e Bion.

L'incontro con la figura e l'opera di Wilfred Bion sarà ricco di fertili risultati, più che ogni altro. Per Bion, Corrao farà quello che Eugenio e Renata Gaddini faranno per Winnicott. Lo studio approfondito della sua opera, curandone la traduzione italiana la più estesa possibile, la ricerca di ogni possibile sviluppo, il confronto continuo ed attento con le matrici freudiane, la formazione di un gruppo di analisti attrezzati ed attenti alla ricerca negli spazi del mentale ai quali Bion ha aperto l'accesso. E, con tutto questo, l'interesse a quella peculiare esperienza che è il lavoro psicoanalitico nel piccolo gruppo, raccogliendo e sviluppando le pionieristiche prospettive bioniane sull'argomento. Solo per dare un'indicazione sommaria dell'interesse suscitato e del lavoro scaturito dall'incontro tra Bion e la psicoanalisi italiana, promosso da Francesco Corrao, ricordiamo le Giornate di Studio sull'opera di W.R. Bion del 1981, i cui contributi vengono pubblicati su un numero speciale e bilingue italiano ed inglese, a cura di Bion Talamo e Neri) della Rivista di Psicoanalisi nel 1982, il volume

Lecture Bioniane, a cura di Neri, Correale e Padda e i contributi su Bion di Gaburri e Ferro nel *Trattato di Psicoanalisi*, curato da A. Semi.

L'incontro con Bion è all'origine di un'altra grande passione di Corrao, quella per l'analisi di gruppo. Con un piccolo numero di compagni ed allievi fonda «il Pollaiolo», poi divenuto Centro ricerche psicoanalitiche di gruppo e la rivista «Koinos: gruppo e funzione analitica», di cui è direttore. Corrao si è occupato magistralmente di teoria e di clinica psicoanalitica, di ermeneutica e di epistemologia della psicoanalisi, di narratologia psicoanalitica. La sua opera ha tuttavia alcune fondamentali e costanti caratteristiche: il non perdere mai di vista la peculiarità dello specifico psicoanalitico, anzitutto; una rigorosità metodologica, perseguita puntigliosamente in secondo luogo; ed infine, l'estrema personale sensibilità al mondo mentale. Di queste caratteristiche, mentre le prime due sono facilmente osservabili nei suoi scritti, come nei suoi interventi verbali, la terza, con la sua ricchezza di rimandi affettivi rimane meno espressa nel discorso scritto, dalla struttura essenziale mente geometrica e non è sempre subito apprezzabile in quello detto: a meno che non si abbia avuto il privilegio di lavorare con lui da vicino e a lungo, come è il caso di molti degli autori che contribuiscono a questi *Festschrift*. Ma, indipendentemente da queste situazioni, hanno potuto apprezzarle gli allievi. Essi, con stupore, si rendevano conto di come Corrao impiegasse direttamente nell'ambito della supervisione quella particolare logica e quelle intuizioni che sono proprie della psicoanalisi. Ancora, molti ricorderanno il commovente materiale clinico del

trattamento di una psicosi che Corrao ci propose, a Milano, in un suo seminario sul cambiamento catastrofico formulato da Bion.

I lavori, che compongono il libro, affrontano numerosi argomenti: metodologia, narratologia, interpretazione psicoanalitica, relazione tra mitologia e psicoanalisi, analisi di gruppo. Nel loro complesso essi disegnano un arco molto vasto, che si può considerare come l'articolata linea di avanzamento della *psicoanalisi futura*.

F. Corrao ha offerto significativi contributi ad ognuno di questi temi. Dunque, è anche come se ognuno degli autori avesse voluto non soltanto offrire un apporto al tema della *psicoanalisi futura*, ma avesse anche tracciato un ritratto di Corrao, considerandone una particolare angolatura, parlando di un aspetto del Suo lavoro, che lo aveva particolarmente colpito.

Per fare cogliere, con un primo sguardo a volo d'uccello, l'insieme dei contenuti del libro, abbiamo steso una sintesi di ognuno dei lavori.

Luciana Nissim

L. Nissim pone in modo molto diretto il problema, indicato nel titolo del libro: «In questo momento storico, alla vigilia del nuovo secolo, la vera ineludibile domanda [...] è: c'è un futuro per la psicoanalisi come scienza, come procedimento terapeutico, come professione [...]?» L. Nissim risponde in termini che condividiamo in larga misura: «...Come altri, io credo che la psicoanalisi sopravviverà. Ci sarà sempre un piccolo gruppo [di psicoanalisti] non importante politicamente ed economicamente, dentro il grande campo dei professionisti della salute mentale [...] che continuerà a lavorare e studiare». A questa riposta L. Nissim aggiunge una riflessione più personale: «Quello che volevo chiedere più modestamente [è se c'è un futuro per] una psicoanalisi *dal volto umano*». «[Con questa espressione indico...] quello che mi sta soprattutto a cuore, cioè [una psicoanalisi capace di...] ascoltare, accogliere e riconoscere i moti dell'animo umano [...]».

Giuseppe Di Chiara

La *narratologia psicoanalitica* trova origine nell'opera di Freud. Ricorderemo, in particolare, *Il delirio ed i sogni nella Gradiva di Wilhelm Jensen* (1907) e *Costruzioni nell'analisi* (1937). G. Di Chiara approfondisce questo tema mettendo in luce sia l'apporto che la narratologia psicoanalitica può offrire alla chiarificazione del modo in cui si realizza il lavoro analitico in seduta, sia il contributo della narratologia alla precisazione dello statuto della psicoanalisi come disciplina scientifica.

Nel suo scritto, Di Chiara mette in evidenza, prima di tutto, che nella relazione analitica vi è un livello pre-verbale e pre-narrativo: «il vasto repertorio di figure, di personaggi che compaiono nelle storie psicoanalitiche ha alle proprie spalle una lunga storia di rapporti ed esperienze». Egli individua, quindi, un tipo di storia psicoanalitica particolarmente rilevante: storie nelle quali «[...] è impossibile indicare i contributi separati del paziente e dell'analista», perché sono storie nate sul terreno del transfert e della relazione. «[Narrazioni che contengono] rappresentazioni che appartengono sia al mondo interno del paziente e dell'analista che alla loro realtà esperienziale». Queste storie sono un filo rosso che attraversa l'intero processo analitico e sono di grande importanza per il suo positivo sviluppo terapeutico. Avverte Di Chiara che non si tratta, però, di uno sviluppo lineare. Alcuni pazienti — specialmente quelli con strutture psichiche narcisistiche — possono, inizialmente e successivamente a più riprese, rifiutare gli apporti dell'analista alle *sue* storie. La vicenda analitica diviene allora, anche, la storia di come si può riuscire a raccontare insieme una storia.

Fernando Riolo

Il contributo di F. Riolo si pone in rapporto di complementarità con quello di Di Chiara. Riolo, infatti, si occupa della interpretazione analitica, distinguendola da un lato dalla costruzione, dall'altro da «qualsiasi ermeneutica testuale e cognitiva». «[L'interpretazione...] comporterà ogni volta anche un *eccedere*, [...] non coinciderà mai con la cosa, [...] dirà sempre qualcosa di meno, e dunque in parte la lascerà muta; ma ne dirà anche qualcosa di più e d'altro, e dunque in parte la esorbiterà, la dislocerà». Tra i molti punti di interesse del lavoro di Riolo, ne vorremmo mettere in risalto uno. Il passaggio dello scritto in cui egli prende in considerazione il rapporto tra passioni, espressione verbale (narrazione?) ed interpretazione. L'argomentazione prende avvio da Aristotele: «I suoni della voce (*phonè*) sono simboli delle passioni che hanno luogo nell'anima (*pathèmata*), e i segni (*semèia*) [...], suoni e lettere, sono anzitutto segni delle passioni dell'anima». Rio-*Io* commenta: «[...] i segni [le espressioni verbali, le narrazioni sono...] echi delle passioni. Ne deriva [per quanto riguarda l'interpretazione] una riduzione dell'importanza

ascritta al piano [...] dei significati e un'accentuazione [di quella che deve essere attribuita...] ad un piano altro, quello del *pathema*, ovvero sia all'ordine della passione e del corpo [...]».

Aldo Costa

A. Costa, nella parte iniziale del lavoro, passa in rassegna diversi aspetti della interpretazione analitica ed esamina criticamente la nozione di *interpretazione profonda*. Egli scrive: «Si parla spesso di una interpretazione profonda in quanto indirizzata al livello ontogeneticamente profondo [...] evincibile dal tessuto comunicativo del paziente [...]. Trovo invece illuminante la modalità con cui I. Brenman Pick reimposta il problema [...]: *profonda* non va capito tanto nei termini di quel livello a cui l'interpretazione è stata indirizzata, ma nella misura in cui l'analista ha elaborato il processo all'interno di lui nell'atto di dare un'interpretazione».

La seconda parte del testo di A. Costa si articola — oltre che ai lavori di Nissim, Di Chiara e Riolo — alla proposta di F. Corrao di precisare quali siano «le attività mentali che operano nell'interpretare, operazioni che potrebbero essere considerate come un sotto o un al di là rispetto all'interpretazione vista come un enunciato». Costa precisa che queste attività, nel vivo della seduta analitica considerata come campo bi-personale, debbono essere riferite ad «una definizione minimale del pensiero plurimo: i miei pensieri e i tuoi pensieri», al «mutevole caleidoscopio dei pensieri plurimi del discorso di coppia».

Eugenio Gaburri

Lo scritto si impenna sulla distinzione tra sentimento di solitudine e sentimento di esclusione. Al primo, Gaburri attribuisce un valore negativo; al secondo, positivo. Da questa distinzione, Gaburri estrae indicazioni per riconoscere un tipo di interpretazione (che egli denomina *succo del discorso*), dotata di capacità riparative riguardo ad esperienze del paziente molto precoci e tali da avere leso l'apparato per pensare i pensieri (condizione che Gaburri definisce come *cicatrice psicotica*).

Per circoscrivere il sentimento di solitudine, Gaburri si fonda sull'articolo di M. Klein, intitolato appunto *Sul sentimento di solitudine*. Secondo M. Klein, «in ogni essere umano sussiste [...] una sorta di nostalgia mai sopita per [...] essere compresi da qualcuno (la madre) senza la necessità di parlare». È un desiderio di «essere intuiti attraverso il pensiero della madre che però, contemporaneamente, lo può inglobare». La ricerca e la mancanza di questa esperienza sono collegati con un senso di vuoto e con il sentimento della solitudine.

Il sentimento di esclusione (dalla coppia, dalla comunità linguistica, dal mondo dei grandi, ecc.), al contrario della solitudine, esprime (potenzialmente) una vettorialità evolutiva. Il paziente si sente escluso da «qualcosa» che vorrebbe fare proprio, da un mondo cui vorrebbe appartenere. Se l'analista aderisce troppo al desiderio del paziente di essere *capito senza parole*, gli preclude l'attraversamento del sentimento di esclusione dalla *comunità dei grandi* ed infine il raggiungimento di una più completa espressione di sé. Egli rimane ancorato (incagliato) al mondo della solitudine e della nostalgia.

La interpretazione efficace — secondo Gaburri — si vale della creazione di un adeguato campo emotivo tra analista e paziente e di un continuo mettersi all'unisono delle loro menti e rappresenta un ponte tra esigenze primitive di comprensione totale ed esperienze evolutive di attraversamento della esclusione.

Giovanni Hautmann

Galileo Galilei e Thomas Hariot, nel 1608, quasi contemporaneamente, valendosi del telescopio, il nuovo strumento messo a punto da Keplero, compiono le prime osservazioni astronomiche moderne della superficie lunare. «Entrambi ricevettero da Aristotele l'idea che [...] la luna fosse una sfera liscia, immutabile [...] e che era anche traslucida. Hariot fa degli schizzi di ciò che vede come la linea di divisione tra zone scure e zone chiare [...]. Galileo interpreta subito le luci e le ombre come irregolarità della superficie, montagne e crateri e incredibilmente le misura con precisione. Galileo non fu ostacolato dalla visione imperante della luna liscia e traslucida simbolo della purezza». Una più libera e ricca immaginazione visiva lo aveva condotto sulla buona strada.

Hautmann ricorda questo episodio per introdurre l'importanza della immaginazione visiva nel lavoro analitico.

«Se il [...] canale [...] acustico è quello più attivato [...] dalla parola e dalla voce dell'analizzando [...] la sua partecipazione visiva diviene un veicolo [...] atto a cogliere sfumati ed altrimenti invisibili dettagli [...]. Un [...] *occhio interno* dell'analista si sostituisce all'occhio esterno che [...] può anche socchiudersi [...]».

L'immaginazione visiva e l'emozione estetica che l'accompagna costituiscono una prima forma di conferimento di senso.

Alessandro Bruni

Il tema di cui si occupa Bruni è la difficoltà a compiere astrazioni ed a pensare in termini astratti. Egli scrive: «molte persone soffrono [di una difficoltà] nel *capire la matematica*. Personalmente ho avuto questo problema [...]. Ricordo che, pur essendo capace di appassionarmi alle operazioni di trasformazione con cui la matematica

manipola i suoi oggetti, non potevo liberarmi da un sentimento continuo e spiacevole di smarrimento del significato concreto delle cose di cui si andava parlando. Pur apprendendo il calcolo algebrico, psicologicamente non ero preparato a concedere fiducia alla variabile x in quanto rappresentante di qualcosa che non potevo tenere sotto gli occhi. D'altra parte ricordo il sollievo prodotto in me dall'affermazione di un professore universitario di fisica che iniziò il corso di lezioni dicendoci che il metro era una staffa di metallo particolarmente indeformabile, conservato in un museo di una città europea».

Questa difficoltà nei confronti del pensiero astratto ha anche alcune conseguenze in campo psicoanalitico: il proliferare di «teorie» che non sono dotate di un sufficiente grado di astrazione. Queste «teorie» non sono sufficientemente generali ed elastiche e quindi intasano, piuttosto che ampliare, la capacità di comprensione da parte della mente dello psicoanalista.

Parthenope Bion Talamo

Il discorso di P. Bion Talamo segue il filo rosso della traduzione di un'opera del padre, *Memorie del futuro*, recentemente compiuto, in collaborazione con G. Nebbiosi. È anche il filo rosso del passaggio delle idee, «[quando le idee] non [rimangono] [nella mente, come] oggetti estranei, [...] ospiti poco interattivi, ma sono [...] ulteriormente sviluppate come basi e stimoli per il pensiero [...]». Un'attenzione particolare viene dedicata al modello della mente, disegnato da W.R. Bion nel libro, // *Sogno*. «Il modello è approssimativamente quello di un vasto palcoscenico multidimensionale». «[Su questo palcoscenico], Bion fa entrare in scena diversi personaggi o voci, questi provengono spesso da parti *passate* della personalità come [quelle dei primi stadi dello sviluppo dell'embrione], i somiti, ma vengono resi *presenti*».

Questo tipo di concettualizzazione della mente — nota P. Bion Talamo — pone dei problemi soprattutto per ciò che riguarda la teoria di Freud della regressione. «[...] Bion, infatti], suggerisce di pensare al paziente regredito come ad una persona che sta utilizzando soltanto alcuni aspetti arcaici, infantili, adolescenziali e così via della propria personalità [...] e di tenere contemporaneamente a mente il fatto che si ha a che fare con un adulto che contiene elementi che provengono da tutto l'arco della vita».

Lorena Preta

«La proposta è di considerare proprio la figura di sfinge, come implicito mito fondatore della psicoanalisi». Approfondendo il discorso, L. Preta nota che Freud «ha fatto riferimento ad un aspetto preciso del mito di Sfinge, [...] legato alla tradizione greca». Una seconda, diversa figura di Sfinge: «[È] la sfinge egizia [che] richiama un aspetto pacificante del sapere [...]». Passando, quindi, ad esaminare più direttamente la pratica analitica, L. Preta osserva «[...] mentre valgono una pratica ed una metodologia analitica che *utilizzano* [...] l'immagine greca della Sfinge, è necessario tenere presente che le stesse vicende si svolgono in analisi anche in senso contrario». «[...] Questo secondo svolgimento è promosso per mezzo di] uno stile di conoscenza meno *intraprendente*. Se è estranea al nostro mondo culturale l'esperienza della contemplazione, ci potrebbe però riguardare qualcosa che abbia a che fare con una *esperienza visionaria*, più vicina, forse, a un'esperienza estetica». Questa indicazione conclusiva di L. Preta è forse in parte accostabile a quella di G. Hautmann che — nel suo contributo a *Psicoanalisi futura* — ci invita a considerare «[...] la emozione estetica [come...] una prima forma di conferimento di senso».

Francesco Siracusano

Il contributo di F. Siracusano è centrato sul mito di Tiresia. Secondo una delle varianti del mito: «Tiresia [...] quando era di sesso maschile, vede sul monte Cicleone [...] due serpenti che si accoppiavano [...] ne colpisce uno, diviene femmina e si unisce ad un uomo. [...] Apollo gli fa sapere [...] che se avesse visto di nuovo due serpenti [...] e che se allo stesso modo avesse colpito l'altro [...], il maschio, sarebbe tornato ad essere maschio. Così avviene. Un giorno che Zeus litigava con Era, sostenendo che nell'atto sessuale la donna ha più piacere dell'uomo, mentre Era sosteneva il contrario, decisero di chiamare Tiresia e di porre a lui la questione, poiché egli aveva fatto l'esperienza dell'una e dell'altra condizione. Tiresia [...] rispose che se vi erano dieci parti di piacere, l'uomo godeva di una sola e la donna di nove.

Era, in collera, gli strappa gli occhi e lo rende cieco. Ma Zeus gli fa dono della divinazione e di una vita che si prolungherà per sette generazioni».

Nota Siracusano: «Tiresia è l'eroe della conoscenza quasi suo malgrado e ne subisce tutte le conseguenze [...]». «Se si volesse trovare qualche analogia tra Tiresia e lo psicoanalista, forse [...] ci si può riferire [...alla] funzione di liberare la conoscenza dalla paura e dai mostri che essa crea e che le stanno a guardia».

Claudio Neri

Neri avvia la trattazione proponendo una differenziazione tra psicoanalisi ed analisi di gruppo: «il setting tradizionale (duale) prescrive che nella stanza di consultazione, l'analista e l'analizzando siano soli: eventuali altre presenze sono fantasmatiche, evocate dalla forza immaginifica della parola. Al contrario, il setting di gruppo indica come essenziale la presenza di altre persone: i membri del gruppo, che compartecipano del lavoro analitico». Egli nota, quindi, che «questa differenza ha una rilevanza sia sul piano fantasmatico, che rispetto al modo in cui si svolge il lavoro analitico». Ed arriva a individuare due configurazioni che possono venire assunte dalla presenza di più persone nella stanza di analisi: «[...] la presenza di più persone si configura, contemporaneamente, tanto su un piano fantasmatico che dal punto di vista del lavoro analitico, secondo due forme: i "fratelli" e la "comunità dei fratelli"». La seconda parte del lavoro di Neri è dedicata a considerare la rilevanza della comunità dei fratelli per il lavoro analitico di gruppo ed a mettere in luce l'esistenza di una regola fondamentale (*nomos*) che regola il rapporto tra comunità dei fratelli ed analista.

Francesco Corrao

Corrao pone, all'inizio del discorso, una poesia di Fernando Pessoa e un testo di Jacques Lacan. I versi di Pessoa suonano: *Chi amo non esiste / chi volli essere mi dimentica, / chi sono non mi conosce*. Lacan afferma: «L'io non è collocato nel soggetto, ma è eccentrico, [...] è nell'altro». La griglia concettuale di base è completata da altri due assi, rappresentati dal rapporto tra essere individuo ed essere gruppo, che è posta sullo sfondo della teoria del legame (vincolo) di E. Pichon-Riviere. Pichon-Riviere propone che «[...] in ogni struttura di legame, il soggetto e l'oggetto interagiscono rialimentandosi reciprocamente [...] il processo di interazione funziona come circuito aperto in traiettoria a forma di spirale o come un circuito chiuso, viziato dalla stereotipia». Il problema che Corrao vuole esplorare — attraverso questa complessa griglia concettuale — è la depersonalizzazione.

Entrando nello specifico e valendosi di numerosi illustrazioni cliniche, Corrao avanza alcune ipotesi, che considerano la depersonalizzazione come una forma di sequestro o di carcerazione, che si è realizzata nel rapporto (legame, interazione) tra gruppo e individuo. Dice Corrao: «[...] è possibile supporre, per quel che riguarda la paziente depersonalizzata, [di cui ho fornito in precedenza il quadro clinico], che la [sua] mente sia trasmigrata nel gruppo? [...] Oppure che ci sia un contenitore unico, [...] costituito dal gruppo, e che è depositato [...] nella sua personalità [...] in modo che essa sia come espoliata della sua mente e non possa quindi integrarsi al resto della sua *soggettualità?*»¹.

¹ Desideriamo ringraziare Gianni Nebbiosi per avere trascritto il nastro in cui era registrato questo seminario, tenuto da F. Corrao al Centro Ricerche Psicoanalitiche di Gruppo di Roma, il 9 novembre 1991. Vogliamo anche ringraziare Teresa Corrao per l'attento lavoro di revisione della trascrizione. Ci auguriamo che a Francesco Corrao farà piacere di scoprire di essere uno degli autori, oltre che il dedicatario, di *Psicoanalisi futura*.